

CERVINO

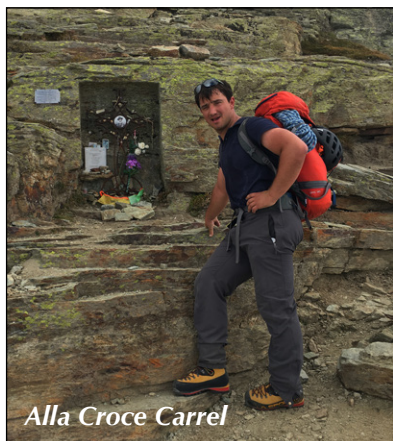
Sulla vetta del Cervino (4478 m)



Ravioloni Giovanni Rana o tortellini? Tortellini: fanno prima a cuocere. Le moffole le prendo? No, bastano i guanti normali, però io ho l'arma segreta, i guanti da giardiniere. Moschettoni a ghiera quattro, anzi facciamo cinque dai; poi il reverso, di rinvii ce ne vorranno cinque o sei; mezza corda, la blu, che è quella che per qualche motivo imponderabile si "immalippa" di meno, poi i ramponi automatici, anche se avrei pure quelli più leggeri, ma preferisco l'artiglieria pesante; una piccozza, casco, pila frontale, le batterie dovrebbero essere cariche, dovrebbero... cordini e fettucce, giacche e berrette varie, friends niente; acqua: quattro litri io e tre Daniele. Lo zaino è pieno, ma conserva una sua dignità estetica perché non c'è nulla che spenzola fuori. Anche l'occhio vuole la sua parte, peccato solo che pesi come un macigno. Uno spagnolo esce dal suo bel camper con una tazza di caffè in mano e ci guarda con un sorrisetto, quasi pregustandosi i milleottocento metri di dislivello che ci aspettano. Lasciamo la macchina, dove avevamo trascorso la notte, e ci incamminiamo: direzione Capanna Carrel, anzi, direzione Cervino. La Cresta del Leone è la Via Normale italiana al Cervino, ossia l'itinerario meno impegnativo sul versante italiano, che percorre la ripidissima cresta che parte dal Colle del Leone ed arriva vertiginosa e cupa fino in cima. Sul versante opposto sale la Cresta Hörnligrat, la normale svizzera che sovrasta Zermatt, più lunga ma più facile di quella del Leone; poi c'è la Cresta di Zmutt e la Cresta Furggen. Le pareti della montagna sono percorse da tante altre vie, la maggior

parte di impegno estremo, data anche la scarsa qualità della roccia sulla quale si scala. La Cresta del Leone, dicevo, è sì la “Normale”, ma questo aggettivo va ben circostanziato: si tratta in definitiva, nei periodi senza neve e ghiaccio, di una via di roccia di III grado, da arrampicare con gli scarponi da alta montagna e legati “di conserva” e per la maggior parte senza alcuna possibilità di proteggersi. Questo significa che la caduta di un membro della cordata comporterebbe quasi necessariamente la caduta dell’altro: considerato che abbassando lo sguardo si vedono, tra gli scarponi, i profili delle case di Cervinia 2000 metri più in basso, è consigliabile non cadere. In rari tratti, poi, ci sono delle corde fisse predisposte dalle guide, alle quali attaccarsi

come scimpanzè per superare i salti più verticali: in quei momenti ci si trova a risalire queste grosse funi con la forza delle sole braccia, con gli scarponi che grattano sulla roccia liscia, un macigno di zaino che tira all’indietro direzione case di Cervinia, e con l’aria, frizzantina e sottile, dei quattromila metri. Con questi ed altri pensieri io e Daniele saliamo lenti, ma contenti, la strada fino al Rifugio Oriondè, situato a 2800 metri di quota. In base ad un patto esplicito, del quale non ho vergogna a scrivere, decidiamo di non prendere scorciatoie tra un tornante e l’altro della strada. C’è l’asfalto? Ce lo godiamo! Ci sarà tempo per non vedere altro che roccia. Saliamo quindi oltre al rifugio ed imbocchiamo il sentiero che porta alla famosa Croce Carrel, luogo mitico e tragico, dove nel 1890 la guida Jean Antoine Carrel morì di sfinito dopo aver portato in salvo i suoi compagni di cordata. La croce segna simbolicamente l’inizio della salita, qui ci si lascia definitivamente alle spalle gli ultimi ciuffi d’erba e si entra sulla ripida pietraia che porta sotto alla testa del leone: una montagna che bisogna percorrere fino quasi alla sua sommità, per poi attraversare verso destra per raggiungere, preferibilmente in modo celere, onde evitare le scariche di pietre, il Colle del Leone e l’inizio della cresta. È un paesaggio severo quello che ci circonda ed il sentiero pian piano sparisce, per lasciare il posto a continui salti di roccia da salire con l’aiuto delle mani; ma è anche un bel posto, riempie di gioia essere lì: ci sono decine di stambecchi che se ne stanno là, belli tranquilli ed indifferenti, un torrente che sgorga



Alla Croce Carrel

rumoroso da un nevaio e sotto di noi si allontana sempre più la Val Tournenche. A destra c’è il Gruppo del Monte Rosa: è tanto candido quant’è cupa e tetra la nostra destinazione. Anche questa “gita”, complice la fitta nebbia, ci ha regalato una deviazione non prevista dal programma, con aerei traversi su roccia marcia per rientrare sui nostri passi ed altri gesti più o meno acrobatici di cui nessuno sentiva il bisogno: in sostanza,



*Vista dalla Capanna Carrel
Sulla destra la Dent Blanche (4357 m)*



***Panorama mozzafiato dalla vetta del Cervino
A sinistra sullo sfondo, l'inconfondibile sagoma del Monte Bianco***

abbiamo sbagliato strada. Appena si riapre la nuvola che ci aveva risucchiati ritroviamo la retta via e, superata la verticale Cheminè, arriviamo dopo poco alla Capanna Carrel. Ora si potrebbe aprire un paragrafo dai toni romantici, stile Sturm und Drang, sulla vista che si gode dalla Carrel ad oltre 3800 metri di quota, con gli occhi che vagano sulla Dent d'Hérens, sul Rosa, sulle Alpi del Vallese, il tramonto, ecc. ecc., ma tutto questo lo potete vedere in uno dei tanti video su YouTube. Per dovere di cronaca, ed anche perché bisogna dire no alle fake news, ometterò queste descrizioni, per dedicare qualche riga alle precarie condizioni del bivacco. Per carità, è tutta grazia di Dio (o delle Guide) poter dormire al chiuso a quelle quote, ma senza voler fare il difficile ci tento a raccontare che, contrariamente alle aspettative, il luogo si presenta in realtà come una sorta di discarica umana d'alta quota. Appena ci si avvicina al bivacco, percorrendo gli ultimi faticosi metri di scalata, si avverte all'improvviso l'odore del bagno. Non so quale sia la tecnologia messa in campo, ma si sentono odori nauseabondi nel raggio di parecchi metri. Le strade di Nuova Dehli, per intenderci, in confronto sono aria "purissima e levissima". Le camere, poi, in apparenza accoglienti, di notte si trasformano in un alto forno, un vivaio di muffe e di odori che è quasi meglio bivaccare fuori. Poi c'è il tema acqua: il sistema del bagno ed il generale sovraffollamento, combinati con la poca neve presente a fine stagione, rendono assai arduo trovare nei pressi del rifugio neve da sciogliere che sia: 1) raggiungibile senza ammazzarsi; 2) non contaminata, a vario titolo, dagli alpinisti di mezzo mondo. Per farla breve, i tortellini rimangono nello zaino e, per bere, ci accontentiamo della nostra acqua personale, consci che ne rimarrà poca per il ritorno. La nottata trascorre senza chiudere occhio. Il mio vicino di letto, un ragazzotto russo, aveva avuto la brillante idea di mangiarsi un aglio intero per cena, sì avete capito bene: un aglio intero, per cui alle quattro e trenta del mattino corro fuori a vomitare. Se il buongiorno si vede dal mattino... Alle cinque e venti si parte, belli carichi, di materiale e carichi di emozioni e di paure: perché sappiamo che il Cervino è un sogno sì, ma non fa sconti. Si sale la corda della sveglia: un tratto verticale e leggermente strapiombante che, appunto, "dà la sveglia". Poi, dopo poco, si susseguono lunghi tratti di arrampicata sprotetti, trasversi, salite e trasversi di nuovo; eccoci al Rochecher des Ecrivains dove i primi salitori avevano lasciato le

loro firme, si vedono ancora. Poi un dietro ripido, ancora innumerevoli metri di scalata sulla roccia illuminata dalle sole frontali e finalmente la Gran Corda, che porta sulla cresta. L'alba rossastra ci illumina piano piano, le frontali si spengono (e, per dirla tutta, quella di Daniele non solo si spegne ma precipita a lunghi balzi lungo la parete Ovest fino all'abisso) ed inizia il giorno. Quindi, per ripidi sfasciumi ghiacciati si arriva al Pic Tyndal, poi un lungo traverso molto, troppo, "panoramico", con arrampicata da fare in salita ed in discesa, su e giù per torrioni di roccia... marcissima. Finalmente l'Enjambè, una spaccata con oltre 2000 metri di vuoto da entrambi i lati, con la quale si mette piede sulla Testa del Cervino: il tratto sommitale. I luoghi li avevamo studiati, visti sulle foto, nei documentari e nei video. Ma che emozione essere lì, su quelle pareti percorse nell'Ottocento da Carrel e compagni; sentirsi parte, anche solo per poco, di luoghi leggendari. Tutta questa carica emotiva va a braccetto, nella mia testa, con la più prosaica consapevolezza che ogni passaggio di arrampicata deve essere misurato, preciso, affidabile. Le mani, ben rivestite dai guanti da giardiniere, una vera chicca, consigliatissimi, saggiano la roccia e poi con un atto di fiducia via che si va, più veloci possibile e senza fare errori. La quota si fa sentire, ma l'emozione dell'arrampicata aiuta a distrarsi e così arriviamo alla Scala Jordan: una scala che a fine Ottocento un inglese di nome Jordan fece fissare dalle Guide di Cervinia per semplificare la via di salita. È poesia pura: una scala di corda e legno, a strapiombo nel vuoto, che a percorrerla mi brucia tutto il corpo, ma al contempo mi sento pieno di gioia: non è un sogno allora, siamo sul Cervino. L'Alpinismo non è solo la scalata in sé, ma è anche l'emozione di mettere le mani sulle rocce percorse dai pionieri. Le proprie sensazioni vissute in frazioni di secondo si mischiano a quelle dei grandi del passato, le letture fatte a casa prendono vita, la fantasia e la realtà si riuniscono, ma solo per un attimo, perché poi c'è il prossimo appiglio da afferrare. Dopo qualche altro passaggio sulla parete sovrastante siamo in vetta, sul Cervino, a 4478 metri. Poco più in là, ma molto più vicino di quel che mi aspettavo, c'è la croce sognata guardando tanti documentari. Anche Bonatti l'ha abbracciata, mi ci fiondo. Ed eccola, c'è anche la lanterna incastrata tra i blocchi di roccia. Il Monte Rosa è bellissimo là sotto e, come ha detto Daniele, da lassù sembrava il Carpegna innevato (senza offesa per il Monte Rosa, eh!). La Svizzera (anzi, "la mia Shffizzera" come diceva un nostro Parlamentare e come dico pure io, che svizzero lo sono), ci offre una distesa infinita di valli e di vette, di quattromila già visti in qualche libro sfogliato da bambini: un menù à la carte di sogni, da aggiungere agli altri, fatti di neve e roccia. Un abbraccio, le foto, qualche minuto per godere di quei luoghi e poi, disarrampicando, disidratati e felici, ci tuffiamo in una discesa di 2500 metri di dislivello: fino alla macchina, fino ad una pizza e birre (medie, ovviamente!); fino alle nostre vite di città, ai giri in bici con l'Anna ed al lavoro, alle mie occupazioni da Azzecagarbugli. Metro dopo metro, fino a tante altre cose belle. E fino, spero, alla prossima.

Gianni Ghinelli e Daniele Succi
Settembre 2019

